

Orazio

Siamo polvere e ombra

(*Odi*, 4,7)

Ancora una notazione stagionale in apertura dell'ode, ma stavolta riferita alla fine dell'inverno. Tuttavia, mentre le stagioni si alternano eternamente, la nostra vita non tornerà più: questo concetto, illustrato da diversi *exempla* mitologici, occupa quasi tutta l'ode, e l'unico invito positivo, quello di godere delle ricchezze finché si è in vita, è accennato molto rapidamente.

metro: sistema archilocheo primo (esametro dattilico + hemiepes)

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
arboribus comae;
mutat terra vices et decrescentia ripas
flumina praetereunt;
5 Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
ducere nuda chorus.
Immortalia ne speres, monet annus et almum
quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit aestas,
10 interitura simul

vv. 1-6 Diffugere ... chorus: *Diffugere* (= *Diffugerunt*) ... *comae*: gli ablativi semplici *campis* e *arboribus* indicano moto a luogo circoscritto. • *mutat ... vices*: «la terra cambia aspetto»; la parola *vices* indica letteralmente la «condizione alterna», ovvero il cambiamento alternato e incessante dell'aspetto dei campi dovuto alle stagioni. • *decrescentia ... praetereunt*: il participio *decrescentia* ha valore predicativo

(«decrecendo»); l'accusativo *ripas* è motivato dal preverbo di *praetereunt*. • *Gratia ... sororibus*: le Grazie erano tre sorelle gemelle, raffigurate sempre nude e danzanti, dispensatrici di armonia e bellezza. **vv. 7-8 Immortalia ... diem:** «Non sperare l'immortalità: ti ammoniscono (a non farlo) gli anni e l'ora che porta via il giorno vitale»; il neutro sostantivato *Immortalia* indica tutto ciò (pensieri e azio-

ni) che travalica i limiti temporali dell'umanità; *annus* è un singolare poetico; l'aggettivo *almus* significa «che dà nutrimento» (cfr. *alo* «nutrire»).

vv. 9-12 Frigora ... iners: «Il freddo diminuisce a causa degli Zefiri, e la primavera la estingue l'estate, che morirà appena l'autunno fruttifero produrrà le messi, e ben presto ritorna l'inverno senza vita». • *Frigora ... Zephyris*: *Frigora* è plurale

pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
 bruma recurrit iners.
 Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:
 nos ubi decidimus
 15 quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,
 pulvis et umbra sumus.
 Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae
 tempora di superi?
 Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
 20 quae dederis animo.
 Cum semel occideris et de te splendida Minos
 fecerit arbitria,
 non, Torquate, genus, non te facundia, non te
 restituet pietas;
 25 infernis neque enim tenebris Diana pudicum
 liberat Hippolytum,
 nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
 vincula Pirithoo.

poetico; *Zephyris* (cioè i venti primaverili) è ablativo di causa. • *bruma*: da *brevi-ma*, ovvero *brevissima dies*, «il giorno più breve», indica letteralmente il solstizio d'inverno; nei poeti, per sineddoche, indica l'intera stagione invernale. • *iners*: l'epiteto dell'inverno è in forte antitesi con l'epiteto *pomifer* dell'autunno.

vv. 13-16 *Damna ... sumus*: *Damna ... lunae*: «Tuttavia i mesi (*lunae*) veloci riparano i danni celesti»; *lunae* al plurale indica il susseguirsi delle fasi lunari, quindi «i mesi» e in generale «il tempo»; l'espressione *Damna ... caelestia* indica la morte che ogni stagione subisce all'arrivo di quella successiva. • *Tullus et Ancus*: Tullo Ostilio, terzo re di Roma, è detto *dives* perché sotto il suo regno Roma si espanse e cominciò a essere ricca e potente, tanto che al suo successore Anco Marzio è attribuita la fondazione del porto di Ostia. • *pulvis*: allude al destino del corpo, il successivo *umbra* a quello dell'anima.

vv. 17-20 *Quis ... animo*: *Quis ... superi?*: ordina *Quis scit an di superi*

adiciant crastina tempora hodiernae summae?, «Chi sa se gli dèi del cielo aggiungono un giorno di domani alla somma di oggi?»; nota la disposizione alternata degli aggettivi e dei sostantivi *hodiernae crastina summae / tempora*; la «somma di oggi» è l'insieme dei giorni vissuti fino al giorno presente; l'aggettivo *crastinus* deriva da *cras*, «domani».

• *Cuncta ... animo*: ordina *Cuncta quae dederis animo amico, fugient avidas manus heredis*, «Tutte le cose che spenderai con animo benevolo sfuggiranno alle mani avida dell'eredità»; *amico animo* può essere inteso come ablativo di modo («con animo benevolo»), o dativo di vantaggio («tutto ciò che avrai speso per il (tuo) animo amico»). *Avidas manus* è accusativo semplice di moto a luogo.

vv. 21-24 *Cum semel ... pietas*: *Cum semel ... arbitria*: «Una volta che sarai morto e Minosse avrà emesso una chiara sentenza su di te»; secondo la mitologia pagana, il re di Creta Minosse, dopo la morte, per la sua saggezza era diventato giudice delle anime nell'Ade; l'ag-

gettivo *splendida* riferito ad *arbitria* (plurale poetico) significa «sonoro», quindi «chiaro, inequivocabile». • *restituet*: «ti riporterà in vita».

vv. 25-28 *infernis ... Pirithoo*: ordina *neque enim Diana liberat pudicum Hippolytum infernis tenebris, nec Theseus valet abrumpere Lethaea vincula caro Pirithoo*; *liberat* e *valet* vanno resi, rispettivamente, «può liberare» e «riesce a spezzare». • *Hippolytum*: Ippolito, figlio di Teseo re di Atene, devoto solo alla caccia e alla dea Artemide (Diana), rifiutò le profferte amorose della matrigna Fedra (perciò Orazio lo chiama *pudicus*), che lo fece morire invocando su di lui la maledizione di Poseidone. • *Pirithoo*: Piritoo era il migliore amico di Teseo, insieme al quale scese nell'Ade per rapire Persefone: avendo fallito, i due furono incatenati sottoterra da Plutone; Eracle, sceso in loro aiuto, riuscì a liberare e riportare sulla terra solamente Teseo. Il Lete era un fiume dell'Ade, perciò l'aggettivo *Lethaea* riferito alle catene significa generalmente «infernali».

Guida alla lettura

STRUTTURA

Le stagioni della vita L'ode si apre con una descrizione paesaggistica legata alle stagioni, come già in 1,9 e come spesso capita a Orazio, che riprende queste aperture dal suo modello prediletto Alceo. Tuttavia stavolta non si tratta di un paesaggio invernale, anzi: la primavera ha scacciato i rigori dell'inverno, e il quadro iniziale è ridente e leggiadro (vv. 1-6).

Ma bruscamente Orazio frena qualsiasi entusiasmo nel suo interlocutore: proprio quell'eterno ritorno delle stagioni, che di primo acchito potrebbe essere cagione di gioia e speranza, deve farci meditare su quanto sia diversa la nostra vita, l'unica stagione che abbiamo e che non è destinata a rinascere (vv. 7-18), neanche per i padri fondatori di Roma (Enea, Tullo Ostilio e Anco Marzio).

Chi si gode le ricchezze accumulate? Poi, come in 2,3, la riflessione sulla caducità porta al corollario sulle ricchezze: nell'incertezza del futuro (per quanto ne sappiamo, oggi potrebbe essere l'ultimo giorno della nostra vita), è inutile essere avari riguardo alle ricchezze che magari si godrà un erede, ben contento della nostra dipartita (vv. 17-20)!

Due esempi mitici per chiudere il cerchio

Con una composizione ad anello, l'ode si chiude tornando al concetto principale, rafforzandolo con due *exempla* mitologici greci che bilanciano i due *exempla* romani del v. 15: se neanche la dea Diana o l'eroe Teseo possono salvare dalla morte le persone a loro care (Ippolito e Piritoo), che cosa può fare un mortale, per quanto nobile come Torquato?

CONTESTO

Il nobile Torquato È molto probabile che il Torquato a cui è dedicata quest'ode sia lo stesso cui Orazio indirizza l'epistola 1,5 (un

gentile invito a pranzo in versi): si tratterebbe, secondo quanto dicono i commentatori antichi, del migliore avvocato dei suoi tempi, alla pari con un altro personaggio illustre, Asinio Pollione. Certamente la sua stirpe era antica e nobile, e proprio sotto il consolato di un Torquato era nato Orazio nel 65 a.C. (*Epodi*, 13, v. 6: *tu vina Torquato move consule pressa meo*, «tu tira fuori i vini prodotti sotto Torquato, console del mio anno»).

Orazio loda il suo illustre amico con delicatezza e malinconia: nel momento in cui mette in evidenza le sue doti, afferma che queste non gli serviranno davanti a Minosse, né gli gioveranno la sua nobiltà (*genus*), la sua abilità oratoria di avvocato (*facundia*), con la quale potrebbe provare a convincere Minosse a rimandarlo sulla terra, né l'essere stato sempre devoto agli dèi (*pietas*). Per quanto ricco di qualità, Torquato farà la fine degli altri; e non c'è da stupirsi, se neanche i grandi re di Roma o gli dèi e gli eroi della Grecia sono riusciti a vincere la morte.

TEMI E MOTIVI

Le analogie con l'ode a Sestio (1,4)

Questo componimento viene spesso accostato a *Odi*, 1,4, cui è accomunato anche dalla somiglianza metrica (entrambe le odi hanno una struttura epodica): *Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni / trahuntque siccas machinae carinas, / ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni / nec prata canis albicant pruinis. / Iam Cytherea chorus ducit Venus imminente luna / iunctaeque Nymphis Gratiae decentes / alterno terram quatunt pede, dum gravis Cyclopum / Volcanus ardens visit officinas. / Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto / aut flore, terrae quem ferunt solutae; / nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis, / seu poscat agna sive malit haedo. / Pallida*

Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris. O beate Sesti, / vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam. / Iam te premet nox fabulaeque Manes / et domus exilis Plutonia, quo simul mearis, / nec regna vini sortiere talis / nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet iuventus / nunc omnis et mox virgines tepebunt («Al sorgere dolce di zefiro e della primavera / l'acuto gelo si dilegua / e gli argani dal secco / trascinano le navi al mare: / allora il gregge scorda il piacere degli ovili, / l'uomo quello del proprio focolare / e i campi più non s'imbiancano / pallidi di brina. / Sotto il chiarore della luna / ora conduce Venere le danze / e mano nella mano / le Ninfe e le Grazie leggiadre / col piede battono a tempo la terra, / mentre nelle officine inquiete dei Ciclopi / si aggira tra le fiamme Vulcano. / Ora devi cingere il capo profumato / di un mirto verde, dei fiori / che sbocciano dalla terra dischiusa / e in un bosco ombroso / immolare a Fauno un'agnella / o un capretto se lo preferisce. / Con piede uguale la pallida morte / batte alle capanne dei poveri / e alle torri dei principi. / Sestio, uomo felice, / lo scorrere breve della vita / ci vieta di cullare una lunga speranza. /

Già la notte ti avvince / e i Mani favolosi, / la diafana dimora di Plutone: / là, al tuo entrare, / non t'avverrà per sorte / d'essere eletto re del convito / e d'ammirare il tenero Licida, / che ora i giovani fa accendere / e farà le fanciulle sospirare», trad. M. Ramous).

Una malinconia quasi disperata Le analogie tra i due componimenti sono notevoli, soprattutto nella descrizione iniziale della primavera coronata dalla danze delle Ninfe e delle Grazie (vv. 1-8), nella constatazione dell'indifferenza della morte di fronte alle differenze sociali e nell'invito a troncane la speranza (vv. 13-15). Ma forse le differenze sono più notevoli: a parte quelle secondarie (in 1,4 si parla solo di inverno e primavera, in 4,7 di tutte e quattro le stagioni), si nota subito come in 1,4 il centro dell'ode è l'invito a godere delle gioie del simposio (vv. 9-12) e degli amori che andranno perduti alla morte (vv. 19-20), mentre in 4,7 predomina una malinconia che diventa quasi disperazione. L'unica alternativa alla fugacità della vita sembra essere la soddisfazione di godersi un po' di ricchezza e toglierla alle mani degli eredi rapaci, motivo su cui Orazio ritorna anche in 2,3.